

οἴνωψ πόντος

Il mare color del vino

Che mare! E dove c'è un mare così?

"Sembra vino", disse Nené.

"Vino?", fece il professore perplesso. "Io non so questo bambino come veda i colori! [...]"

[...] "L'ho sentito dire, o l'ho letto da qualche parte: il mare colore del vino", disse l'ingegnere.

"Qualche poeta l'avrà magari scritto, ma io un mare colore del vino non l'ho mai visto", disse il professore [...].

"A me sembra vino!", ripeté il bambino con sicurezza.

Leonardo Sciascia

Il mare color del vino – Einaudi Ed., 1973

"Celebre Ulisse, il ritorno più dolce del miele tu cerchi.

Ma te lo renderà difficile un Dio [...].

Eppure, anche così tornerete, sebben fra le ambasce,
se le tue brame e le brame frenare saprai dei compagni,
allor che primamente dal mare color del vino
all'isola Trinacria coi solidi legni tu approdi".

Odissea, Canto XI, vv. 100-107

Tiresia prevede il ritorno a Itaca di Ulisse

Quando un luogo ha più nomi, o è ricordato in combinazione con aggettivi cangianti di volta in volta, è quasi sempre testimonianza di un passato ricco, di radici profonde e plurime. Non è stato così per la nostra Regione, nonostante essa abbia almeno due nomi, se si fa riferimento a quelli ancora in uso: Basilicata e Lucania. Il primo è di origini bizantine e rimase in uso durante i regni di Normanni, Svevi e Angioni che ricalcarono le loro unità amministrative, e tra queste il Giustizierato di Basilicata, sull'esempio dei *Themata* bizantini in Italia meridionale. Il *βασιλικός* era il funzionario bizantino che governava in vece imperiale. Il secondo – Lucania – è Greco antico o Latino a seconda che l'etimo venga fatto risalire a *λύκος*, lupo, o a *lucus*, bosco. A fare propendere per la radice greca è l'etimo della vicina Irpina, dall'osco *Hirpus*, lupo. I Greci della prima o della seconda ondata migratoria avrebbero semplicemente tradotto nella loro lingua il nome della casa degli Osci, uno dei popoli indigeni di cui i Lucani erano un sottogruppo: quell'ampia striscia di territorio appenninico che dall'avellinese arriva al massiccio del Pollino tagliando l'odierna Provincia di Potenza. Striscia storicamente tanto popolata di lupi quanto ricoperta di boschi, per cui la vaghezza dell'etimo non è del tutto risolta.

Tanto basta per intuire che di Storia da queste parti ne è passata tanta e ha seminato radici anche molto variegata. Se poi si aggiunge che non sono questi gli unici appellativi della Regione e neppure solo queste le spiegazioni etimologiche, stupisce ancor di più che nell'immediato Secondo Dopoguerra la Basilicata si vide catalogare come senza radici, "terra incognita". Una descrizione da prendere con massimo rispetto, perché formulata Thomas James Dunbabin, il primo dei tre

personaggi fuori dall'ordinario e pronti per un romanzo di cui si fa conoscenza in queste righe, tutti e tre intrecciati con le radici della Basilicata (o della Lucania se preferite). Chi è TJD?

Nato in Australia nel 1911, grazie al *cursus honorum* globale che allora permetteva ai sudditi del *Commonwealth*, anche quelli di origini umili, di studiare e viaggiare, subito dopo il *college* alla *Sydney Church of England Grammar School* continua gli studi classici a Oxford e partecipa, da neofita, a un campo di scavo in Sicilia. Qui scocca la scintilla con l'universo greco antico e, tornato in Inghilterra, ottiene il Ph.D. difendendo una tesi sulla colonizzazione greca dell'Italia meridionale. Il tema specifico è importante per il filo di questo racconto, e riguarda i rapporti, allora ancora tutti da scoprire, tra i nuovi arrivati e gli indigeni. È nelle fasi di attraversamento – sostiene – che si nascondono le chiavi di lettura più utili e feconde per capire sia quello che sta finendo sia quello che si prepara.

TJD non fa in tempo a ottenere il titolo che gli viene offerta una posizione di assistente presso la *British School of Archaeology* di Atene. Destinazione Cnosso, Creta, dove la Scuola stava raccogliendo l'eredità di Sir A. J. Evans, il padre delle due Lineari. Non è solo un trampolino professionale: TJD si innamora dei posti e della gente, aiutato dall'antico impara a parlare correntemente il Greco moderno, comincia a vestire greco e a pensare greco, stringe rapporti sia con gli ambienti cittadini di La Canea ed Eraclio sia con le comunità rurali dell'interno, che incontrava durante le perlustrazioni e da dove provenivano molti dei manovali che lo aiutavano sugli scavi. Allo scoppio della Guerra viene arruolato e inviato in Egitto ma, con l'occupazione di Creta dalle forze dell'Asse, viene spostato lì per aiutare, Greco tra i Greci, la resistenza locale e ostacolare le operazioni tedesche. A pochi anni di distanza da Lawrence d'Arabia, altro suddito di Sua Maestà che ha servito ai confini dell'Impero, pur non raggiungendone fama e gloria ne fa rivivere le gesta. Per i partigiani cretesi è *Mr. Shepherd*, dalla mantella nera col cappuccio tipica dei pastori che lui abitualmente indossa. L'operazione più importante che porta il suo nome è il sabotaggio di Tymbaki, lì dove ancora oggi c'è uno degli aeroporti militari dell'isola. Le sue informazioni sulla localizzazione delle piste e gli avanzamenti del cantiere permettono alla R.A.F. di bombardare e mettere fuori uso l'aeroporto pochi giorni prima che di lì potesse decollare una missione di supporto alle forze italiane in Libia. Forse un archeologo cambiò il corso del conflitto e non lo sappiamo. Da sottolineare, sempre per il filo di questo racconto, è come TJD raccoglie le informazioni: si aggira sulle colline circostanti travestito da contadino, scruta dall'alto, spesso si arrampica sugli alberi come ha visto fare alle pecore alla ricerca di germogli e ai pastori che dovevano recuperale. Le stesse identiche cose che aveva l'abitudine di fare per cercare intuizioni archeologiche dall'alto.

Ma quando arriva a dare il suo verdetto sulla Basilicata? Finita e vinta la guerra, i suoi servigi per Sua Maestà degli Inglesi continuano. Diventa un *Monument Man* – chi meglio di lui! – con il compito di valutare i danni al patrimonio artistico, storico, archeologico, e di recuperare pezzi mutilati, rubati e immessi sul mercato nero. Lo fa a modo suo, avendo a cuore non solo Atene e l'Attica dove era stato formalmente assegnato, ma l'intera Ellade intesa in una accezione ampia, mettendo assieme *Magna Graecia* ed estensioni alessandrine perché, nel frattempo, ha di nuovo una *fellowship* a Oxford come *Reader in Classical Archaeology* e può viaggiare per i suoi studi, viaggiare tanto, soprattutto in Italia, soprattutto nel Mezzogiorno lì dove era scoccata la scintilla.

Prima di essere consumato da un cancro al pancreas (morirà nel 1955), TJD fa in tempo a scrivere due volumi enciclopedici, uno dedicato ai Greci dell'est e uno a quelli dell'ovest. In questo secondo – *The Western Greeks, on the Greek colonisation of Italy from the eighth to the early fifth century BC* – racconta la *Magna Graecia* e propone la tesi, che adesso sembra ovvia ma allora tutt'altro, di una lenta contaminazione reciproca tra nuovi arrivati e indigeni senza programmate invasioni ostili,

iniziata prima con contatti sporadici, poi con relazioni commerciali, infine con la costituzione di comunità stabili che diventarono nel tempo richiamo e destinazione di molti uomini e molte idee. Ma non è solo questa tesi da tenere a mente per il filo del racconto. Ci sono altri due punti, quello sulla Basilicata e poi una confidenza di TJD con una delle personificazioni, forse la più grande, forse la più potente, dell'Ellade.

Costeggiando il profilo del Sud Italia, lungo la rotta dall'Egeo al Tirreno, passata Τάραξ e prima di entrare in Sibaritide, c'era una porzione di costa di oltre cinquanta chilometri che al TJD era apparsa impenetrabile, paludosa per lunghi tratti, coperta da fitto bosco acquatico tra le foci dell'Agri e del Sinni. La boscaglia si propagava nell'interno seguendo i corsi dei due fiumi, e a chi vi si addentrava si apriva un panorama di piana, a grano e pascolo, e subito oltre colline e crepacci, con densità umana bassissima e vie di comunicazione da conquistarsi palmo a palmo. Tutto appariva intonso, fermo a chissà quale secolo prima. Bisognava avere fede archeologica incrollabile per credere che lì sotto, da qualche parte, dormissero Μεταπόντιον, col porto acheo e quello romano imperiale, Ἡράκλεια, Σίρις, oltre a diverticoli della *Regina Viarum* e della Via Erculea. Che cosa ci fosse nell'interno, poi, e dove si fossero consumati i destini incrociati di Lucani, Bruzi, Messapi, Enotri, prima e dopo l'arrivo dei coloni, prima e dopo l'arrivo di Roma, era una vera incognita: Basilicata (o Lucania, se volete) terra incognita. Eppure, era solo lì, tra l'Agri e il Sinni, che sotto costa l'acqua del mare arrivava ad assumere colorazioni particolari, forse per l'intreccio delle propaggini più piccole delle radici, forse per i succhi e i sedimenti vegetali filtrati da quel grande polmone, metà aereo e metà interrato, del Bosco Pantano, forse perché, al centro del golfo, l'acqua è più protetta dalle correnti, forse perché lo stesso bosco fa da diga naturale intelligente e non fa mancare l'acqua dolce ossigenata dei fiumi ma ne regolarizza il flusso. In Basilicata (o in Lucania, se preferite) TJD trova quello che non aveva trovato prima in mille peregrinazioni per il Mediterraneo. Allora è vero, non è solo una metafora dell'Odissea, non sono cambiati i colori, non è cambiata la percezione sensoriale tra noi e l'uomo greco. TJD trova οἴνωψ πόντος, il "mare che agli occhi ha color del vino" di cui Omero parla più volte nell'Odissea e nell'Iliade.

Quando TJD chiudeva le sue ultime fatiche editoriali, Dinu Adamasteanu era solo un promettente ragazzo nato a Topuru, Romania, nel 1913. È lui il secondo personaggio da romanzo che intreccia la sua vita con le radici della Basilicata. Avviati gli studi di storia e archeologia, è possibile che avesse già letto l'altro volume di TJD dedicato ai Greci dell'est – *Greeks and Their Eastern Neighbours: Studies in the Relations Between Greece and the Countries of the Near East in the Eighth and Seventh Centuries BC* – quando nel 1935 partecipa, da neofita, agli scavi di Histria, colonia di Milo sulle rive del Mare Nero. Fu una delle prime volte che l'archeologia si avvantaggiò di una tecnica nuova per studiare il territorio dall'alto, non da montarozzi o alberi in maniera rudimentale, ma con la fotografia aerea di archeologi con brevetto di pilotaggio. Grazie al sostegno dell'Accademia di Romania di Valle Giulia, quel promettente giovane si trasferisce a Roma e perfeziona gli studi alla Sapienza laureandosi con Gaetano De Sanctis e distinguendosi per spessore culturale e umano e quelle capacità dialettiche e di relazione che lo portano a conoscere i maggiori specialisti di storia e archeologia magnogreca.

Gli anni che seguono sono densissimi di eventi. Allo scoppio della Guerra resta in Italia per finire gli studi, e poi, dopo il 1945, decide di rimanerci per sottrarsi alla svolta politica in Romania, definitivamente sotto l'ombrello sovietico. Questa scelta gli costa, oltre a una lunga separazione dalla sua famiglia di origine e dalla sue radici, anche la perdita della cittadinanza. Non ha ancora quella italiana e diviene un apolide con obbligo di presentarsi al campo profughi di guerra di Bagnoli. Ma è tutt'altro che apolide per le scienze e la comunità accademica che lo apprezzano e lo arruolano per una serie di campagne di scavo in Sicilia che saranno la sua prova di maturità: prima a Siracusa e

Lentini e poi, con compiti di direzione delle esplorazioni, a Butera e Gela. Lì, oltre a quelle dello scienziato, si svelarono definitivamente le altre qualità: il gioco di squadra, l'attenzione alla formazione dei collaboratori più giovani, il dialogo costante con le persone del posto, le abitudini contadine del piccolo villaggio natale che aiutarono a inserirsi nel contesto e capirlo. Restano da copione almeno due episodi: lo sterro delle antiche poderose mura di Gela, la cui misurazione sembrava non avere mai fine, più sabbia si toglieva più alte diventavano; e poi il giorno in cui sullo scavo si presentarono i Carabinieri alla ricerca di Don Bastianu, e lui ebbe il primo istinto di darsela a gambe temendo volessero contestargli l'immigrazione clandestina, mentre erano lì per comunicargli che, su impulso di più di una segnalazione ministeriale, il Presidente della Repubblica gli concedeva la cittadinanza italiana. Per chi c'era, deve essere stato un momento commovente, da pellicola di neorealismo italiano: erano appena venute alla luce le radici di Gela, e la neonata Italia includeva nelle sue novelle radici un apolide, spaventato dai pennacchi dei Carabinieri, che aveva formalmente perso le sue originarie radici ma che da anni si sforzava di far conoscere le più antiche radici comuni del Mediterraneo.

Dopo la Sicilia, per DA si apre un altro incarico di rilievo. Non è passata inosservata la sua conoscenza delle tecniche di esplorazione aerea e di fotointerpretazione. Gli viene chiesto di applicarla a un'ampia area attorno al delta del Po. Il centro di interesse sono gli scavi di Spina, una della città più a nord tra quelle di fondazione etrusca, ma in realtà è in gioco anche altro e di ben più grande. I piani di industrializzazione e di crescita delle aree urbane hanno portato in primo piano il bilanciamento tra le esigenze di crescita, lavoro, benessere e quelle della conservazione dell'ambiente in senso ampio. La lettura del territorio dall'alto permette di non rimanere indietro rispetto ai ritmi veloci dell'economia e di intervenire per orientare, salvaguardare, salvare. Non si tratta solo di non perdere il passato, ma anche di evitare di fagocitare il futuro sovvertendo gli equilibri naturali o dissipando ricchezze non riproducibili. Sarà uno dei temi dominanti dei decenni successivi per l'Italia e, per Dinu, della sua esperienza in Lucania, anche se lui ancora non lo sa.

Proprio per la sua abilità con le nuove tecnologie di prospezione/prospezione aerea, a fine anni '50 gli viene chiesto di occuparsi della creazione di un nuovo organismo allora all'avanguardia nel mondo, l'Aero-fototeca nazionale ancora esistente e ormai ricca di preziose mappe aeree sino ai nostri giorni. DU raccoglie carte, fotografie e riprese delle forze aeree militari, italiane, tedesche, inglesi e americane; comincia a sovrapporre con le mappe più antiche, addirittura l'Itinerarium Antonini e la Tabula Peutingeriana; le integra con i materiali dell'Istituto geografico militare e con ogni altra informazione utile gli passi per le mani a cominciare da quelle del catasto dei fabbricati e dei terreni, che nel Dopoguerra si andava riorganizzando, e del demanio marittimo, per cui proprio allora si avviava la campagna di ricognizione delle coste. L'Italia cominciava a svelare tutte le sue radici, anche se su quel mosaico di mappe, antichissime, moderne, modernissime, rimaneva una ampia zona d'ombra, come non avesse radici, laggiù tra la Messapia, il Bruzio e l'Irpinia.

L'esplorazione aerea sviluppata in Italia è talmente innovativa che a DA viene chiesto di aggregarsi alle campagne di scavo internazionali guidate dall'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, soprattutto in aree mediorientali in mediorientali. Le più famose restano quella di Cesarea Marittima, in Israele, e di Ghazni, in Afghanistan orientale. È qui, lungo la polverosa strada carovaniera tra Zaranj e Kandahar, che accade qualcosa di davvero romanzesco. In quel quadrante del globo, rarefatto e desertico, dove ancora riecheggiavano le mosse spregiudicate di spie, avventurieri e sudditi di Sua Maestà degli Inglesi impegnati nel Grande Gioco, avviene un incontro premonitore.

– “Ah mai lei legge un libro in Italiano! Che libro è?” – “Sono italiano, anche se ho colori del Mediterraneo del sud” – “Piacere, Dinu Adamasteanu, archeologo, italiano anche io, con buona pace del cognome. È una lunga storia...” – “Piacere mio. Questo è un libro di infettivologia. Mi chiamo Mazzarone, Rocco Mazzarone, medico” – La persona a cui DA stringe la mano è un futuro pezzo di storia della Basilicata, una moderna radice che in quel momento ha già alle spalle una vita anch’essa da romanzo: nativo di Tricarico, inizia a studiare in seminario e poi continua iscrivendosi a medicina a Napoli e perfezionandosi a Novara e a Milano; poi soldato in Libia e in Egitto, dopo la battaglia di Bardia è catturato dagli Inglesi, prima rinchiuso in un campo di concentramento e poi, scoperta la sua professione, comandato a dirigere l’ospedale militare di Suez. Gli Inglesi hanno da sempre cooptato i migliori, e un medico non può fare distinzione su chi cura. Dopo la Guerra, insegna statistica applicata alla medicina all’Università di Bari e, soprattutto, diventa responsabile del Dispensario della Provincia di Matera (in quegli anni non esisteva il SSN), impegnato sul fronte del contrasto delle malattie allora endemiche in Basilicata e tra i contadini, come tubercolosi, malaria, anemia mediterranea, infezioni dell’apparato respiratorio e gastro-intestinale causate da precarie condizioni igieniche. Si trova nel Beluscitan iraniano per conto dell’Agenzia nazionale Italconsult, come esperto proprio di queste malattie, endemiche anche lì. È solo una delle diverse missioni internazionali di RM, in quegli anni del Dopoguerra una eccellenza italiana nelle sue materie. È lui il terzo personaggio da romanzo del ventesimo secolo.

– “Peccato non avere un bicchiere di vino per brindare, dottore” – “Peccato davvero. Qui nel cuore della antica Persia capisco perché agli antichi Greci il mare tutt’attorno potesse sembrare color del vino, quando ne avevano voglia ma a bordo non ce n’era più neppure una goccia: οἶνωψ πόντος!” – “Non mi impressiona, ho radici classiche anch’io, ho studiato dai preti al mio paese. Salute lo stesso, anche senza vino!” – “Addio” –

Chissà se qualcuno si è mai premurato di chiedere a entrambi se, quando si sono salutati in quel modo, non sembrò subito loro di dire una clamorosa bugia. Di lì a qualche anno, nel 1964, DA approda in Basilicata. C’era tutto da costruire, a cominciare dalla creazione *ex-novo* della Soprintendenza archeologica della Basilicata (o Lucania, se preferite). Sino a quel momento le funzioni erano svolte o dalla Soprintendenza della Puglia (uffici di Taranto) o della Campania (Salerno). Punto di partenza: la terra incognita e senza radici del *Dunbabin*. Se a TJD era piaciuto diventare Greco tra i Greci, a DA piace diventare Lucano tra i Lucani. Si stabilisce in una piccola casa di campagna su una collinetta con una assonanza evocativa, Troili, da cui si domina la piana tra Nova Siri e Metaponto, con lì davanti, a pochi chilometri, la linea di costa e il Bosco Pantano di Policoro, per i Greci sacro ad Atena *Polias* e Dioniso (come testimonieranno di lì a poco le tavolette di Ἡράκλεια). Deve fare in fretta DA, perché, se da un lato ha la fortuna di avere a disposizione una Regione vergine, dall’altro si è aperta la “gara” con le forze propulsive della Riforma fondiaria e dei piani di infrastrutturazione e industrializzazione, anch’esse forze positive e cariche di enormi aspettative in quelle aree sottosviluppate con fame di pane e lavoro e speranze di futuro. Per queste forze di modernizzazione, guidate da personaggi a loro modo anch’essi visionari con ruoli e responsabilità meno romantici, una Regione vergine voleva dire enormi spazi di azione per recuperare i ritardi.

È bravo DA, e tira fuori, oltre alle capacità di studioso all’avanguardia con punta di diamante le perlustrazioni aeree, quelle manageriali e di interazione e contraddittorio con le Istituzioni regionali e nazionali. Piano piano, cominciano ad arrivare i frutti del lavoro suo e del suo *team* multidisciplinare, composto non solo di umanisti ma anche di professionalità tecnico-scientifiche. Nella fascia costiera riemergono le radici magno-greche a vario grado romanizzate: Metaponto, con i due porti antichi acheo e romano imperiale, la cinta muraria, l’area dei templi urbani con l’agorà, il tempio extra-

urbano di Era (le Tavole palatine), la necropoli di Crucinia; Eraclea, con l'acropoli ai piedi del castello Berlingeri e, alle sue spalle, l'aggregato urbano a vocazione agricola (*chora*); i resti di Siris, prima che Metaponto, Sibari e Crotona la distruggessero, continuando su questo lato del Mediterraneo le dinamiche di odio e amore delle *πόλεις* greche; e poi nell'interno quel che resta di Pandosia, di probabile fondazione enotria, travolta durante la guerra civile tra Mario e Silla, e il circondario di Santa Maria di Anglona. Subito dopo la fascia costiera cominciano a rivedere la luce i segni delle popolazioni indigene, variamente grecizzati e romanizzati: i siti allineati lungo la via Erculea, soprattutto Grumento, Venosa, Melfi; i resti fascinosi del Tempio di Mefite a Rossano e Serra di Vaglio, un vero e proprio santuario confederale degli Osci in terra dei Lucani, al quale l'influsso prima greco e poi romano impresso le funzioni di area extra-territoriale per le trattative e le risoluzioni di attriti tipiche degli oracoli e di alcune aree sacre; il Pantanello (Bernalda), poco appariscente ma forse il pezzo più pregiato di tutti, per come permette di seguire le vicende di uomini e fatti dal Neolitico sino al tardo Impero lungo i corsi dei fiumi, dove con ogni probabilità avvenne il crogiolo più fecondo tra indigeni e colonizzatori; e poi ovviamente Matera, l'eterna Matera, e i suoi dintorni murgiani e bradanici, dove DA raccoglie l'eredità di Eleonora Bracco e prosegue nel dare sistematizzazione scientifica sia ai nuovi scavi sia alla musealizzazione.

In circa di quindici anni, le radici della Basilicata (o Lucania, se preferite) erano ritornate alla luce, presentate al pubblico nazionale e internazionale attraverso eventi curatissimi nei dettagli comunicativi e una nuova rete di musei, *antiquarium* e parchi archeologici: Potenza, Matera, Metaponto, Policoro, Melfi, Venosa, Muro Lucano, Grumento, Acerenza, Serra di Vaglio, Rossano di Vaglio. Tutti snodi pensati secondo una visione moderna e dinamica: diffusi sul territorio per dare luce alla provincia, ospitati in palazzi storici, castelli o conventi all'uopo restaurati, con ambienti di laboratorio aperti a iniziative della società civile, dell'Accademia e delle Istituzioni, veri e propri luoghi di potenziale promozione culturale e insieme di valorizzazione turistica.

DA si avvicinava ad aprire l'ultima pagina del suo lungo e ricco percorso, come direttore della Sovrintendenza archeologica della Puglia e professore dell'Università di Lecce, quando va in stampa il volume enciclopedico "La Basilicata Antica" (1974), che fa frutto di tutta l'esperienza di scavo e di tutte le scoperte del decennio in cui la Basilicata (o Lucania, se preferite) ha recuperato le sue radici. Il Dunbabin su questo punto si sbagliava; non si sbagliava, tuttavia, sulla lettura dei rapporti tra indigeni e coloni greci, della prima e della seconda ondata. Nel volume di DA si sviluppa accuratamente, e con dovizia di evidenze, la tesi che le relazioni tra l'Egeo e lo Jonio si sono andate rafforzando nei millenni, occasione dopo occasione, contatto dopo contatto, a tal punto che, quando le comunità a prevalenza greca sono diventate più stabili e strutturate, e poi anche più ricche e più forti di quelle dell'entroterra, si è trattato solo di un ulteriore passaggio di un fisiologico e osmotico rapporto tra genti abituate a interagire, anche passando attraverso momenti maggiormente collaborativi e momenti di contrasto. È bello avere conferma che nelle nostre radici, nella nostra atavica genetica, c'è questo miscuglio fisiologico, che ha avuto come sfondo le rive del Mediterraneo, le stesse che adesso sembrano lontanissime e spesso comunicabili. C'è da sperare, viste le sfide che tutti abbiamo davanti, che sia anche una predisposizione delle spirito e delle menti che ci accomuni.

Anche quando si sposta in Puglia, DA non lascia mai la sua casa a Troili. È casa sua come Topuru, anche se in Romania si affaccia molto di rado. E poi ha ormai tanti amici. Ha messo radici. Un amico, in particolare, se lo porta dietro da tanto tempo, dalla giovinezza. Uno conosciuto per caso, come nascono le migliori amicizie. Qualcuno racconta pure che questo amico gli ha salvato la vita, dandogli consigli su come bere e mangiare e proteggersi dal caldo in Afghanistan, quando si erano incontrati per la prima volta in strada. Non immaginavano che quindici anni dopo si sarebbero rivisti nella Piana

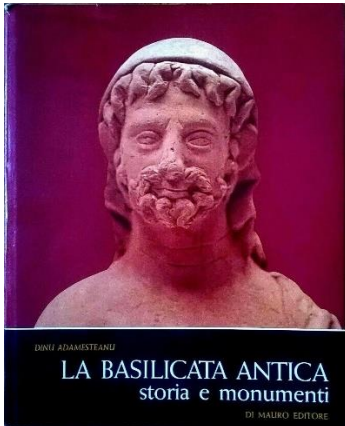
Metapontina a lavorare per la stessa Regione e la stessa gente, sui campi dove le ragioni dell'archeologia contendevano metro quadro per metro quadro alle ragioni della Riforma agraria e dell'industrializzazione. – *"Dottore, ma è lei?"* – *"Nooo! L'archeologo di Ghazni?"* – E deve essere stato un altro momento commovente, con il faccia a faccia delle migliori energie che allora si affannavano a creare futuro in Basilicata (o Lucania, se preferite): il Dinu per la salvaguardia di Natura, bellezza, memoria; il Rocco per l'assistenza sanitaria e la prevenzione portata fattoria per fattoria nei poderi di cui i contadini potevano finalmente, grazie alla Riforma, dirsi padroni. – *"Mi venga a trovare a Troili. È la prima casa con solo piano terra appena finisce la salita. Non si può sbagliare, c'è un piccolo portico con pergolato alla usanza cretese. Se viene, le mostro quello che stiamo tirando fuori nella piana. Di lì si vede anche il Bosco Pantano e, oltre il bosco, il mare"* – *"Ora mi faccia andare ché sono in ritardo, ma giuro che vengo. Il vino lo porto io da Tricarico. Dopo qualche bicchiere mi dirà di che colore le sembra il mare in lontananza. Darà ragione a Omero: οἴνωψ πόντος!"* –

Sono mancati a breve distanza l'uno dall'altro. Adamasteanu a Policoro il 21 gennaio 2004, Mazzarone a Tricarico il 28 dicembre 2005, dopo vite ben spese. In Basilicata si era già da tempo spento il fervore rigenerativo e creativo degli anni Sessanta e dei primi Settanta. Erano arrivati i tempi dei fallimenti e dei ripensamenti sui limiti della Riforma, sugli errori dei piani industriali e delle catene manifatturiere scarsamente innovative soprattutto quelle collegate all'agricoltura, sulla poca lungimiranza della progettazione delle infrastrutture, persino sull'incompiutezza della riscoperta dell'antico che stentava a tradursi in offerta per il grande pubblico e a dare il suo contributo alla crescita. Eppure, in quegli anni la Regione riuscì a cambiare volto e ad aprirsi potenziali prima impensabili, anche a livello delle singole famiglie nel passaggio dai padri contadini ai figli con istruzione superiore. Forse si dovrebbe dare più rilievo alle lentezze e alle mancanze che sono venute dopo, dalla seconda metà dei Settanta a tutti gli Ottanta, quando non si è stati sufficientemente all'altezza di cambiare e rivedere le strategie politiche e di politica economica al passo con i nuovi mezzi e le nuove sfide. Ma sarebbe anche questo un pianto ormai antico che non porta in nessuno luogo. Serve invece il coraggio di dare molta, molta più importanza a riconoscere quali di quei semi lanciati allora stanno dando, anche inaspettatamente, risultati oggi e possono continuare a fruttare in futuro. La Regione si presenta ancora conservata, soprattutto nelle vaste aree interne, nei tanti Comuni che la costellano, lungo le fondovalle; non ha il peso di scelte così gravi da aver compromesso e precluso nuove indirizzi su cui impegnarsi oggi; ha una consapevolezza di sé, una conoscenza delle proprie radici e una notorietà in Italia e all'estero mai così forti come adesso.

Non è affatto facile, ma è obbligatorio fare tutto il possibile, guardando in particolare alle nuove generazioni. In questo percorso di necessità è tutt'altro che superfluo orpello il racconto di vite avventurose e concretissime, che hanno fatto il giro del mondo e poi sono tornate a svolgersi qui, lasciando segni che ancora parlano di passione, senso del dovere e fiducia nel cambiamento. Anche queste vite sono adesso parte delle nostre radici, di un nostro moderno mito civile da tenere garbatamente acceso. – *"Ragazzo mio, ma dove ti è spuntata quella idea che anni fa sembrava così folle?"* – *"Non ci crederai, ma da quella volta che da piccolo mi raccontarono di Ettore, domatore dei cavalli assieme agli altri giovani troiani. E di Ulisse, solitario domatore del destino" ...* –

Grazie a entrambi, all'archeologo e al medico!

--- per Rivista "Q" – primo numero del 2024 --- parola chiave : radici ---



Dinu Adamesteanu

La Basilicata Antica, storia e monumenti – Editore Emilio Di Mauro, 1974

<https://www.rainews.it/tgr/basilicata/video/2023/03/leredit-di-dinu-adamesteanu-314dea7a-4624-4bba-890d-6ceafe44d918.html>

https://youtu.be/4is1t-bL1Cg?si=1n69JQaOf16sYZ_Q

https://www.academia.edu/7248163/Dinu_Adamesteanu_Luomo_e_larcheologo_dalla_Dobrugia_sul_Mar_Nero_alla_Siritide_sullo_Ionio